

ANDREA CORDISCHI

Pescina

“Fra leggenda e realtà”

Pescina è una cittadina della provincia dell'Aquila, in Abruzzo, al centro dell'Italia. Posizionata ad oriente della conca del prosciugato Lago Fucino, fa parte di un territorio che si estende per ca. 1.500 Km² denominato Marsica; si trova a 735 metri sul livello del mare, ha un clima mite con predominio di venti di tramontana, le correnti muovono da nord-est verso sud-ovest. Con la sua frazione di Venere, Pescina si estende per 37,51 Km²; è punto strategico per raggiungere il “Parco Nazionale d'Abruzzo” e il “Parco Regionale Velino-Sirente”. Nella Marsica la presenza dell'uomo risale all'età della pietra (*Preistorica e Protostorica*). Nel VII sec. a.C. l'arrivo sul territorio di gruppi Umbro-Sabellici e l'unione con gli indigeni locali genera il popolo dei Marsi. La presenza dell'uomo nelle vicinanze di Pescina risale al *Paleolitico Superiore-Mesolitico*, dimostrata dalle scoperte di elevato interesse archeologico nella *Grotta Tronci e Riparo Maurizio* in località tra Pescina e Venere (*Rupe di Cardito*), evidenziate dagli scavi effettuati dal Prof. Radmilli dell'Università di Pisa negli anni 1956/57. Ritrovamenti di tombe e reperti archeologici nelle varie località degli allora numerosi casali: *Ansano, Vezzano, Pretiolo, Villarea, Cornavino, Apinianici, Pactiano, Leone, Geno, Atrano, Castelrotto* e le ancora visibili mura ciclopiche, più propriamente chiamate *ete* ne danno conferma; esse percorrono un circuito quasi ovale di circa tre chilometri e sono composte di enormi massi di pietra a poligoni irregolari, sovrapposti gli uni su gli altri, concatenati fra loro fortemente senza cemento alcuno, i cui vuoti sono riempiti di pietre più piccole, giustamente sono ritenuti monumenti rupiformi costruiti da giganti; ed in vero i Marsi antichi avevano una costituzione erculea e *per la loro membratura atletica potevano dirsi i Patagoni d'Italia*. Nel secolo VI, V, IV a.C. nel territorio dei Marsi sorgono le cinte fortificate o Oppida. Nel tenimento di Pescina sorsero diverse fortificazioni di: *Rocca Vecchia, Colle Cucume o Castelrotto, La Giurlanda, Vallo di S. Nicola, Piano di San Nicola, Monte Parasano*. Nella zona di Pescina detta “*Pergole*”, durante scavi archeologici sono state ritrovate tombe databili intorno al VI e V secolo a. C.. L'antica capitale dei Marsi fu certamente *Marruvio* (L'attuale S. Benedetto dei Marsi), la quale aveva civiltà e potere quasi ad eguagliare Roma. Sul Monte Pesce nel quale, poi, era stata costruita l'Acropoli di Pescina Vecchia i Romani vi costruirono un “*castrum*” (*insediamento fortificato*) denominato *Pitonius*, alcuni studiosi, infatti, ritengono che la cittadina si chiamasse *Pitonius*, altri *Pitinia*, altri *Roccavecchia* e altri *Arx*. Il nome Pescina deriva dalle piscine artificiali formate lungo il fiume Giovenco per l'allevamento di trote. Pescina, infatti, è attraversata dal fiume Giovenco che nasce dalla sorgente “*Piconio*” ai piedi del monte *Argatone*, nel Parco Nazionale d'Abruzzo e serpeggia per la “*Valle del Giovenco*” per una lunghezza di ventisette chilometri. Le sue acque che prima dell'anno 1876 ingrossavano il Lago Fucino, oggi si riversano sui canali collettori del prosciugato lago e finiscono nell'emissario e nel fiume Liri, il quale con il nome di Garigliano sfocia nel Mar Tirreno. Questo fiume sembra abbia preso il nome da “*Iuventius*”, eroe sannita ucciso da Silla nel 90 a.C. sulle rive del fiume. Oppure prese nome da “*Giovenco*” (*Vitello*), che si sacrificava in onore del dio Marte durante le sacre primavere che venivano celebrate lungo le sponde del fiume dal popolo dei Marsi. Negli anni 91-88 a.C., Pescina è impegnata nelle famose guerre Italiche o Marse (Contro l'Impero Romano). Nell'anno 91 a.C. Q. Vezio Veziano (*nato verso l'anno 110 a.C.*), illustre oratore marso, della famiglia Vezzia, originaria del Casale di *Bozzano o Vezzano*, con villa in loco, ebbe contrasti con il Senato Romano, il quale mosse guerra contro i Marsi. Nell'anno 89 a.C. avvenne la distruzione di Rocca Vecchia e Milonia (*Milonia-localizzata in Casej, Rivoli, Collecavallo, (Territorio di Ortona dei Marsi)*, per opera del Console romano L. Silla. Nel 52 d.C. numerosa è la presenza degli abitanti di Pescina all'inaugurazione dell'Emissario costruito da Claudio per il prosciugamento del Lago Fucino. Nel 303 d.C. vi furono le persecuzioni cristiane da parte dell'Imperatore Diocleziano. Nel 568 d.C. i Longobardi della Pannonia invasero l'Italia occupando la parte settentrionale e centrale, avevano costituiti vari ducati,

con quello potentissimo di Spoleto, del quale fece parte la Marsica, che si trovava al confine di questo ducato e di quello di Benevento. Negli anni susseguenti s'inoltrarono nell'Italia meridionale e con le loro irruzioni, con le armi, con le famiglie, con le donne, coi vecchi e fanciulli, coi servi, con altri popoli di diverse nazioni, che per via si erano ad essi accomunati, col bestiame, cogli arredi, accresciuti dalle prede recenti, e con le tende, quasi una immensa colonia, vennero a porre stanza nell'Abruzzo e vi stabilirono un gran numero di Fara. Anche nella pianura di Marsia un'orda di essi, una tribù, una Fara (*Fara-termine longobardo indicante l'insieme dei parenti discendenti da un progenitore comune*), dopo una rapida e violenta incursione, si fermò e piantò le tende, prendendo alloggio vicino al fiume "Giovenco", nei pressi della città Marsia. Ce ne ha serbata la notizia il fiume Giovenco, che in quella località anche oggi ritiene la denominazione di *fiume della Fara*. Nell'880 d.C. fu distrutto dai Saraceni il Monastero di S. Maria Apignianicis in Pescina, tutti i monaci furono trucidati, le monache furono messe in salvo. Nel 981 d.C. il suddetto Monastero fu riedificato per volontà dell'Imperatore Ottone II, l'Abate di S. Vincenzo a Volturno dispose che fosse abitato solo da Monache, con a capo la badessa Teresa. La costruzione del castello sulla *Rocca Vecchia* o *Arx (Pescina)*, è di due epoche diverse, l'una anteriore, l'altra posteriore l'anno mille; fu costruito nelle vicinanze le mura pelasgiche al tempo dei romani, fortificato e munito di robusto presidio all'epoca della guerra marsico-sociale. Distrutto poi, per l'impeto di furore guerresco o per devastazioni dei Barbari. Fu successivamente ricostruito, con forma pentagonale. Nell'anno mille era feudo della Contea di Celano (*Dal registro dei Baroni-Anno 1173*), scritto sotto l'Imperatore Guglielmo II. Nell'anno 1105 Pescina contava mille abitanti, diede il proprio contributo alle Crociate con i crocesegnati del conte Rinaldo VI, della stirpe dei conti Berardi dei Marsi, uno dei dodici compagni di Boemondo e di Manfredi capi dei mille crociati per la liberazione del Santo Sepolcro. Nell'anno 1188, un altro Rinaldo, figlio di Odorisio della medesima progenie, offrì per la baronia di Pescina a Guglielmo II, il Buono, molti soldati per un'altra spedizione in Terra Santa, ma subì una vendetta da parte dell'Imperatore che fece incendiare quasi tutti i castelli della zona compresa *Rocca Vecchia (Pescina)*. Il Giannone (*Istoria civile del regno di Napoli*, tom. IV, lib. XVII, pag. 270) e Riccardo di San Germano (agli anni 1231 e 1232), dicono che Federico II nell'anno 1232 fece fortificare e munire tutti i castelli ai confini della Campania, ed il Faraglia riferisce che l'Imperatore Federico II pochi anni innanzi alla sua morte, avendo ordinata la riparazione dei castelli del regno di Napoli, volle che il castello di *Rocca Vecchia (Pescina)*, fosse riparato per opera della stessa terra e di quelli che appartenevano al territorio di Pescina, se volevano prestarvi aiuto, (sebbene non vi fossero tenuti), lo potevano gli uomini della città di Marsia, di Venere e di Vico. Queste le parole del decreto imperiale: "*l'Instauretur per homines ipsius terrae cum pertinentiis suis, possunt tamen adiuvare, licet non teneantur, civitas Marsiae, Veneris et Vigu, quae sunt convicinia.*" Gli operai saraceni, che allora erano residenti nel regno e specialmente nella Puglia, concorsero all'opera di questa restaurazione; e col castello fu fatta riattare anche la strada rotabile di accesso al medesimo, la quale dalla pianura di Marsia per Castelrotto, salendo con giri tortuosi al ripiano appellato della Luce, passava sotto le mura *etee* e giungeva alla porta del castello. Nell'anno 1315 il castello di Pescina apparteneva ad Ugone del Balzo (*Du Baix*), padre di Francesco Del Balzo, Duca di Andria e cognato di Luigi I detto il Grande Re di Ungheria e di Napoli la cui famiglia giunse nel 1266 dalla Provenza con Carlo d'Angiò. Ugone del Balzo aveva sposato nel 1301 Cecilia, figlia del provenzale Ermengario di Sobriano che gli aveva portato una ricchissima dote. Succeduto nel possesso a Rinaldo, barone di Pescina nel XIII secolo, della famiglia dei Berardi conti dei Marsi, abbellì il castello sulla Rocca Vecchia facendone una dimora simile alle fastose corti provenzali: ""si racconta, ancora nei nostri giorni, che la bella castellana provenzale amasse spesso navigare sulle limpide acque del Lago Fucino"". Da Ugone Del Balzo il castello passò a Giovanni Aguto figlio del duca di Brattagna, ed in seguito ai Piccolomini-d'Aragona conti di Celano e duchi di Amalfi. I baroni più rinomati del castello di Pescina furono i Berardi potenti conti dei Marsi, la cui stirpe risaliva a Carlo Magno. Berardo o Bernardo, figlio di Pipino e nipote di Carlo Magno, nell'ottocentodieci succedette, giovanetto, al padre come Re d'Italia; era chiamato pure il Conte di Francia, sia per il suo valore militare, sia per indicare la sua

discendenza dalla stirpe reale di Francia. Berardo non fu solo Re d'Italia, ma anche Conte di Penne di Valva e di Rieti. Ebbe sette figli, sei maschi ed una femmina; si moltiplicò in modo rapido la sua discendenza e diversi discendenti ebbero vari feudi che si stabilirono contemporaneamente nei tanti castelli dei Marsi. Uno di questi castelli aveva sede a Colli di Monte Bove, dove da Berardo XXIV Conte dei Marsi e da Teodosia, nella primavera del 1079 nasce San Berardo che fu Vescovo dei Marsi a solo 30 anni, nominato dal Papa Pasquale II nell'anno 1109, muore a San Benedetto dei Marsi all'età di 51 anni il 3 novembre 1130. Sepolto nella cattedrale di S. Sabina, il suo corpo fu trasferito a Pescina il 2 maggio 1361 nella chiesa della Madonna del Popolo o della Porta, poi di S. Berardo (1743). Iscritto nell'albo dei Santi come San Berardo, Cardinale e Vescovo, Patrono di Pescina e protettore della Marsica. Pescina divenne sede della Diocesi dei Marsi nell'anno 1361 e vi rimase fino al 16 gennaio 1924. Nell'anno 1417 Pescina fu assegnata al conte Nicola di Celano, quando fu nominato Giustiziere del Regno e Capo della Signoria di Celano. Il 30 giugno 1571, Costanza Piccolomini duchessa di Amalfi, concesse a Pescina la residenza del suo Capitano o Governatore per l'amministrazione della giustizia e vi unì le terre di Cocullo, Venere ed Aschi. Verso la fine del XV secolo, restaurato e fortificato il castello sulla Rocca Vecchia, (Pescina) le popolazioni dei dintorni di: *Castelrotto già distrutto, Atrano, Geno, Cardito, Leone, Apamea ora Casella, Apinianici, Preziolo, Malleano, Vezzano, Bozzano e Ansano*, cercarono rifugio in detto castello che era considerato il più forte e potente perché protetto da solide mura di cinta, con cinque porte che scendevano da due lati dello stesso castello fino alla riva del fiume Giovenco, dove si ricongiungevano. Tanta l'affluenza delle popolazioni circostanti e non essendo più sufficienti le abitazioni dentro le cinta murate, che allora potevano contenere meno di mille abitanti, molti si accontentarono di abitare in vicinanze del castello, nelle grotte incavate nella roccia che oggi sono chiamate *le rutt'*, visibili proprio sotto la torre pentagonale.

Le cinque porte medioevali erano denominate:

Del Castello: davanti alla quale i giudici amministravano la giustizia ed emettevano le sentenze applicando nei singoli casi il *diritto romano, le leggi longobarde, ed i Capitolari dei re franchi;*

Del Popolo: perché sita nelle vicinanze della chiesa della Madonna del Popolo o della Porta, poi di S. Berardo (1743);

Porta Centrale o Dell'Orologio: pubblica piazza dove avvenivano le riunioni popolari;

Porta Meridionale o Delle Monache: dal vicino convento di religiose-alla strada del Saltarello;

Porta Delle Esecuzioni Capitali: (In seguito chiamata di S. Nicola) situata su un dirupo, ed era destinata alla tortura, alle impiccagioni e alle precipitazioni dei malfattori nel burrone.

Le porte, erano tutte protette da forti torrioni e propugnacoli ben muniti di buona guardia da militi. Al culmine della torre pentagonale principale del Castello era impiantato un servizio di comunicazione a distanza, una specie di semaforo, per avere di giorno relazione coi castelli circostanti, e di notte vi si accendevano grandi fuochi circondati da grosse lastre di vetro di diversi colori; e con quei segni convenzionali s'intendevano bene coi castelli di: *Carrito, Ortona, Bisegna, Aschi, Bauco, Collarme, Cerchio, Celano, Ovindoli, Rovere, Avezzano, Venere, Vico, Sperone, Gioia, Pescasseroli, Lecce, Trasacco, Collelungo, Luco e Pinna*. “Un'antica tradizione, riferita come leggenda, afferma che dentro il castello i baroni avevano fatto costruire delle grandi ed ampie vasche, ben murate e meglio intonacate, per conservarvi l'acqua sufficiente a tutti i bisogni della vita in tempo di assedio e per servirsene di terribile strumento di guerra”. “L'antica tradizione, asserisce ancora che, con progetto ardito, il popolo ed il barone scavarono in parte nella roccia e costruirono in parte con muratura una strada sotterranea, un cunicolo, alto circa tre metri e largo quasi due, che dal castello percorrendo all'ingiù tutto il sottosuolo della città murata, giungeva alla riva del sottostante fiume. L'apertura verso il fiume era custodita da torrioni con buon numero d'armati, e nell'interno del cunicolo di tratto in tratto vi erano profondi pozzi ripieni d'acqua, con trabocchetti al di sopra, in modo che se vi entravano i nemici in tempo d'aggressione, dovevano necessariamente perire sprofondando dai trabocchetti nell'acqua dei pozzi. In tempo di quiete i trabocchetti erano coperti con solidi ponti levatoi. Tracce di questo cunicolo potevano essere osservate, prima del terremoto, nelle case di Giuseppe Cordischi, Campalacasa e nelle case

sottostanti ad esse, nei sotterranei del monastero delle Clarisse, nonché nelle case vicino al fiume, adiacenti al cunicolo ostruito, in queste potevano essere osservati altri cunicoli secondari disposti a forma di labirinto. In caso di pericolo estremo, se un'accolta nemica avesse invaso con numeroso drappello l'entrata del cunicolo, si sarebbero aperte le vasche e l'acqua che veniva dall'alto avrebbe annegato i nemici e salvata la città. ”Da questi serbatoi d'acqua ha preso motivo la leggenda che fa passare un fiume nell'interno del monte sotto il castello””. “La strada rotabile che conduceva allo stesso castello ha dato origine all'altra piacevole novella che fa andare il *"re piccolo del castello"* a lieto diporto sulle cime dei monti circonvicini, con numeroso corteo di paggi sopra cocchi tirati da focosi cavalli dalla pianura di Marsia (*Marruvium*) per *Castelrotto*, salendo con giri tortuosi fino al ripiano denominato Luce, passava sotto le mura *etee* giungendo fino alla porta del castello””. La *Porta Centrale* o *Dell'Orologio*: entrando dalla via Mazzarino nella porta della piazza pubblica per le riunioni popolari, vi si parava davanti una casa con una graziosa *loggetta* in stile romano-gotico del 1500, dove nacque il 14 luglio 1602 il cardinale Giulio Raimondo Mazzarino da Pietro e da Ortensia Bufalini. Dalla porta centrale, lasciando a sinistra una porta ad arco acuto, volgendo a destra e salendo per via Pescina Vecchia vi si trovava una casa con lo stemma dei *Piccolomini-d'Aragona*, duchi d'Amalfi, conti di Celano e baroni di Pescina, avente nello stemma a scudo la croce con le mezze lune, i pali e i gigli e vi erano due finestre quadrangolari e tre bifore del 1400, ammirabili per le colonnine e per i padiglioni elegantemente disegnati e scolpiti, essa fu la residenza del governatore baronale e poi sede del Municipio. Il palazzo sottostante era del duca di Matera Malvino Malvezio che fu ucciso a Pescina il 10 febbraio 1799, di fronte ad esso si vedeva il palazzo del barone Accrociamurra di Pescina - “Malvino, Malvezio e Florinella” (Felice Venditti - Romanzo - Editrice stampa d'oggi - Roma) In prosieguo, salendo, vi era la casa De Afflictis, ove il 4 maggio 1625 nacque il beato Giovanni Andrea De Afflictis, morto in Aquila il 12 dicembre 1698 e sepolto nella chiesa dei Filippini, a contatto vi era la casa Pucci. Seguendo a salire, man mano vi erano le case primarie: *Di Pippo, Capatto, Ianni, Anselmi, Dei Marsi*, (dove verso la fine dell'estate del 1440 nacque Paolo dei Marsi di Pescina-Poeta improvvisatore della rinascenza) *D'Alese, Catalli* oriunda da *Bozzano, Trombetta, Colantoni, Selli o De Sella, De Lucis, De Senis, Simboli, Migliori*. Dentro la *Porta del Popolo* vi era l'antica chiesa della Madonna della Porta o del Popolo, poi di San Berardo e in una nicchia si conservava la statua di legno della Madonna del Popolo, del XIV secolo di scuola abruzzese-napoletana. (Oggi la possiamo ammirare presso la Cattedrale di Pescina S. Maria delle Grazie). Vi era poi sotto il castello, in un interno, una porta di stile ogivale al cui vertice trovavasi un *B* gotico, che accennava ai potenti conti Berardi, ed in una facciata si vedeva una finestrina bifora del 1300. Con l'aumento delle case, sorsero altre chiese. Nel 1200 esisteva già quella dell'Annunziata e nell'anno 1225, San Francesco d'Assisi fermatosi a Pescina per circa quattro mesi, cominciò a costruire un convento accanto ad essa e questa chiesa fu appellata di San Francesco, ora si chiama di Sant'Antonio da Padova. (*Ancora oggi possiamo vedere il segno lasciato da S. Francesco d'Assisi a conferma del suo passaggio a Pescina: una piccola croce incisa nella pietra nella colonnina destra del pregevole portale in stile romano-gotico*). Il prospetto è in pietra calcarea lavorata che è della fine del 1300, la parte superiore è stata sovrapposta nell'anno 1639 per opera dell'architetto, scultore, incisore e inventore pescinese Giovanni Canale-Artusi, detto il Pescina, nato nel 1610 e morto il 21 febbraio 1676. Il conte di Celano e barone di Pescina Ruggiero contribuì molto nell'anno 1393, all'ampliamento ed abbellimento del convento e della chiesa, sopra il pregevole portale, di stile romano-gotico, con l'archivolto e le colonnine di varia eleganza, fece scolpire in pietra il suo stemma, ben visibile ancora oggi. Più al di là esisteva la chiesa della Madonna delle Grazie e di San Giovanni Battista, che, posteriormente modificata in tutto ed ampliata in diverse epoche (1570/1596), divenne la Cattedrale della diocesi dei Marsi. (*Bolla del Pontefice Gregorio XIII "In suprema dignitatis apostolicae specula 1° gennaio 1580"*). Nell'anno 1762 Pescina e l'intera Marsica entrarono in crisi per una controversia tra il nuovo vescovo Benedetto Mattei (15 febbraio 1761) e la regia Udienza dell'Aquila che tramite un suo ufficiale intimò al presule la reintegra dell'antica giurisdizione concessa ai monaci cistercensi da Carlo D'Angiò, sopra 14 paesi della Marsica. Al rifiuto del vescovo, l'udienza aquilana gli fece notificare

un atto nel quale si dava immediata risoluzione al sequestro generale di tutte le temporalità spettanti alla “Mensa Vescovile”. Il tribunale aquilano incaricò subito di stilare l’elenco delle rendite, con relativo sequestro avvenuto, delegando a tale compito le autorità municipali interessate, con supporto di benestanti locali. I sindaci di Pescina, Marco Ruggeri e Venanzio Cordischi con lettera intestata: “1° giugno 1762, Pescina città fedelis.ma Sede, e Capitale de’ Marsi”, indirizzata al preside, compilarono un resoconto delle requisizioni comprendente in esse il palazzo vescovile, il seminario, la piazza, la strada, alcune botteghe ed anche qualche edificio affittato al barone di Prezza, Don Camillo Tomassetti. Per queste decisioni ne soffrirono soprattutto i ceti più deboli, braccianti e contadini che in qualche modo ritraevano piccoli redditi dal lavoro delle terre ecclesiastiche. Dopo tante traversie il vescovo, stanco e amareggiato preferì allontanarsi dalla Curia per stabilire residenza in un palazzo di sua proprietà, presso Celano, provocando così l’immediata reazione dei canonici della cattedrale di Pescina. Cresciuta sempre Pescina, la sua popolazione nel 1639 era di 1486 abitanti, come risulta da una notizia dell'Archivio Vescovile dei Marsi. Nel 1789 Pescina aveva 2935 abitanti ed è descritta da Carlo Ulisse de Salis, inviato da Ferdinando IV di Borbone perché effettuò uno studio socio economico delle terre più lontane del regno di Napoli. Nel 1836 gli abitanti sono 3360, al dire del Melchiorre, compresa quella di San Benedetto e di Venere; nel 1863 era di 4369. Il 1° maggio dell’anno 1900 Pescina annovera tra i suoi figli più importanti Secondino Tranquilli (Ignazio Silone) che nasce in Via delle Botteghe da Paolo e Marianna Delli Quadri. Alla fine dell'anno 1909 Pescina contava 10887 abitanti ed il solo centrale 6071. Il 13 gennaio 1915 è una data che Pescina non potrà mai dimenticare per il terremoto che la sconvolse e che causò migliaia di morti. Nell’anno duemila Pescina conta 4713 abitanti, ha una realtà culturale rilevante: il Premio Internazionale “Ignazio Silone”, gli incontri Internazionali sul “Cardinale Mazzarino” e le tante altre attività culturali hanno fatto sì che si avverasse quanto detto da Padre Davide Maria Turoldo, vincitore nel 1989 del “Premio Internazionale Ignazio Silone” con “Il Diavolo sul Pinnacolo” che così si esprime: *”Pescina diventerà città della cultura”*. E’ sede della Comunità Montana “Valle del Giovenco” - Zona D - comprende dieci comuni: *Aielli, Bisegna, Cerchio, Collarmele, Gioia dei Marsi, Lecce dei Marsi, Ortona dei Marsi, Ortucchio, Pescina, S. Benedetto dei Marsi*. L’Ospedale “Serafino Rinaldi” – Centro Specializzato in geriatria, Pronto Soccorso R.S.A., sotto la tutela dell’Università degli Studi dell’Aquila. Il Distretto Sanitario, Il Giudice di pace, il Centro Studi “Ignazio Silone” la casa Museo “Giulio Mazzarino”, la biblioteca “B. Croce”. Il prosciugato Lago Fucino ha certamente portato benessere in tutto il territorio della Marsica, producendo uno sviluppo economico rilevante. Le autostrade A/24 e A/25 hanno consentito rapidi collegamenti con Roma e Pescara incrementando di molto il turismo locale. Arrivando a Pescina merita visitare la Chiesa di S. Antonio da Padova del 1200 con portale romanogotico; il convento di S. Francesco – oggi teatro – iniziato a costruire proprio dal Santo, che sostò in Pescina quattro mesi; la concattedrale della Marsica S. Maria delle Grazie del 1570. Alcune delle opere che possiamo vedere al suo interno: “La Madonna del Popolo” del XIV secolo, gruppo ligneo di scuola abruzzese-napoletana, “Madonna col Bambino” del Patrignani – restaurata nel 1969 dalla pittrice Ines Tabassi; “Glorificazione di Maria” d’autore ignoto; “Madonna delle Grazie” del Pellechia (1886); la “Madonna delle Anime Sante” d’autore ignoto; il Battistero con il “Battesimo di Cristo” della pittrice Ines Tabassi, una tela artistica “Gloria del Sacramento” del Patrignani - copia dell’affresco “Gloria del Sacramento” eseguito dal pittore Teofilo Patini nella Cappella del Sacramento in Pescina. Seguendo la strada che costeggia il fiume Giovenco, è possibile ammirare la loggetta del 1500, dove il 4 luglio 1602 nacque il cardinale Giulio Raimondo Mazzarino, oggi sede del museo mazzariniano. Sotto la loggetta la lapide marmorea con incisa la seguente iscrizione:

IL CARDINALE
GIULIO MAZZARINO
NACQUE IN QUESTA CASA
A MEMORIA IL MUNICIPIO POSE
OTTOBRE 1886

In alto si ergono i resti del castello sulla Rocca “Arx”, oggi chiamata Rocca Vecchia. I resti della Chiesa di S. Berardo, dove sotto il campanile vi è la tomba d’Ignazio Silone, la Rocca Vecchia e la

Torre Pentagonale. Paleolitico Superiore-Mesolitico: Grotta Tronci, Riparo Maurizio, (*Località Cardito*).

GRANDI NOMI



Cardinale Giulio Raimondo Mazzarino - 14 luglio 1602 - 9 marzo 1661

Il giorno 14 luglio 1602 - Giulio Raimondo figlio del Signor Pietro Mazzarino Palermitano e della di lui moglie signora Ortenzia è stato battezzato da me don Pasquale Pippo e lo tenne al sacro fonte battesimale l'ostetrica Cristina. Queste parole si trovano scritte in latino in un registro dei Battezzati della cattedrale S. Maria delle Grazie di Pescina (L'Aquila), sorprendentemente salvatosi dalla distruzione toccata a tanti altri documenti, che oggi farebbero la gioia degli studiosi di storia locale. Anzi, per essere più precisi, il registro che contiene gli atti di battesimo amministrati in quella chiesa dal 1601 al 1613 ancora c'è, ma il foglio n.13, che conteneva l'atto di battesimo di Mazzarino, è scomparso. Si conosce tuttavia di esso una copia autentica trascritta dal canonico Giacomo Mellorio e sottoscritta dal notaio Giovanni Antonio De Lucis il 14 maggio 1961. Il cardinale Mazzarino, uno dei più illustri personaggi della storia europea moderna, primo ministro di Luigi XIV re di Francia, è nato, dunque, a Pescina. Il padre, Pietro, era oriundo della Sicilia ed era emigrato a Roma, forse su invito di uno zio gesuita e letterato. Egli si era fatto strada con l'ingegno del bravo amministratore, riuscendo a farsi benvolere dalla famiglia Colonna, che, a quel tempo, faceva parte della più potente nobiltà romana. Pietro aveva sposato Ortenzia Buffalini, originaria dell'Umbria, anch'essa venuta a Roma con la famiglia e gravitante nell'orbita dei Colonna; era anche figlioccia del connestabile di Napoli, don Filippo. Un fratello d'Ortenzia aveva dei benefici ecclesiastici nel territorio di Pescina e qui soleva mandare il cognato Pietro per l'amministrazione dei suoi beni. Fu appunto durante uno di questi soggiorni a Pescina che venne alla luce il primogenito di Pietro e Ortenzia, Giulio Raimondo. Il caso che l'illustre personaggio sia nato a Pescina non sembra del tutto fortuito. Infatti, i coniugi Mazzarino a Pescina disponevano anche di una casa, di cui si può ancora vedere qualche muro e la loggia, e i loro viaggi nel centro marsicano, specialmente durante l'estate, dovevano essere frequenti. Ciò è stato confermato da una scoperta recente - dovuta alle ricerche della studiosa francese Mme Madeleine Laurain-Portemer e della segretaria della «Casa-Museo Mazzarino» di Pescina, Maria Pia Quattrococchi - che ha portato a ritrovare sullo stesso registro dei battesimi della cattedrale di Santa Maria delle Grazie l'atto di nascita di un altro dei fratelli del famoso Primo Ministro, Alessandro, battezzato il 1° settembre 1605 dallo stesso prete don Pasquale Pippo: Alessandro, poi, diventerà arcivescovo d'Aix e, siccome era entrato nell'ordine dei Domenicani, aveva preso il nome di Michele. A Pescina, pertanto, Pietro Mazzarino veniva quasi tutti gli anni, in estate, per ragioni di lavoro, e vi portava spesso la famiglia in villeggiatura. Non è superfluo al riguardo ricordare che la Marsica è stata sempre una mèta di villeggiatura estiva per i romani, e non solo nei tempi moderni, ma anche nell'antichità imperiale e repubblicana, come ampiamente hanno documentato gli storici. Pescina, all'inizio del secolo XVII, era il centro più importante della zona, contava intorno ai tremila abitanti e si affacciava, dalla parte dell'oriente, sul lago Fucino, di cui si ammirava uno scorcio incantevole.

Ai piedi delle rocce sulle quali la cittadina sorgeva, scorreva l'unico affluente di quel lago, il fiume Giovenco, ricco di trote e d'altri pesci d'acqua dolce. A Pescina, nel 1580, era stata ufficialmente trasferita la sede vescovile dei Marsi, che prima si trovava a Marsia (oggi San Benedetto dei Marsi), ed era stata avviata dal vescovo Matteo Colli l'attuazione delle riforme deliberate nel Concilio di Trento; la diocesi comprendeva settanta parrocchie e diverse case religiose. Un particolare curioso è ricordato da tutti i biografi di Giulio Mazzarino. Il bambino, al momento della nascita, presentava, ben evidenti, due denti già messi e sviluppati. Il fatto era ritenuto segno che qualche cosa di straordinario attendesse nella vita il neonato. A Giulio, quando sarà divenuto cardinale e primo ministro, non dispiacerà scherzare su questo insolito presagio.

Sintesi Cronologica Della Vita di Mazzarino

14 luglio 1602: Giulio Raimondo Mazzarino nasce a Pescina (L'Aquila) da Pietro e da Ortensia Bufalini. Il padre è palermitano e la madre è dell'Umbria; si sono conosciuti a Roma a servizio della famiglia Colonna. A Pescina - allora sede vescovile dei Marsi - Pietro viene durante l'estate per amministrare i benefici di un cognato. E qui il 1° settembre 1605 nasce anche un altro figlio dei Mazzarino, Alessadro, che sarà domenicano e arcivescovo d'Aix.

1602-1618: Mazzarino trascorre la fanciullezza e l'adolescenza a Roma. Frequenta il Collegio Romano dei Gesuiti con i giovani dell'aristocrazia romana. Diventa amico intimo di Girolamo Colonna, ed è un protetto della potente famiglia.

1619-1621: Mazzarino accompagna a Madrid Girolamo Colonna e vive la prima seria avventura sentimentale con la figlia di un notaio della città spagnola.

1625-1626: Mazzarino si arruola nell'esercito pontificio per la campagna militare in Valtellina, dove si stanno giuocando gli interessi delle due grandi potenze di allora, la Spagna e la Francia. Ottiene il grado di capitano.

1628: Mazzarino si laurea in utroque, cioè in diritto ecclesiastico e civile.

1629-1630: Prima importante missione diplomatica di Mazzarino a servizio del papa Urbano VIII per evitare lo scontro degli eserciti spagnolo e francese nel Monferrato.

26 ottobre 1630: Primo successo di Mazzarino, che lo rende famoso in tutta Europa: dopo aver fatto firmare la tregua fra gli eserciti francese, spagnuolo e piemontese, egli riesce a bloccare la battaglia che stava per cominciare sotto le mura della città di Casale, e intraprende una serie di negoziazioni che porteranno poi al trattato di Cherasco nell'aprile

1631: Mazzarino si orienta a favore della politica francese. Conosce Richelieu, ne comprende e condivide la politica, e si lascia attirare nell'orbita del grande Primo Ministro.

1632-1636: Mazzarino compie diverse missioni diplomatiche e si reca ripetutamente in Francia. Si lega sempre di più alla corte e al governo di Luigi XIII e di Richelieu.

17 dicembre 1638: Al posto di Padre Joseph morente, di cui Richelieu appoggiava la candidatura al cardinalato, Mazzarino è sostenuto da Richelieu in nome del Re di Francia per ricevere la cappa magna.

3 gennaio 1640: Mazzarino si stabilisce definitivamente a Parigi. Da questo momento non farà più ritorno in Italia.

6 dicembre 1641: Mazzarino viene nominato cardinale su richiesta di Luigi XIII e per le insistenze di Richelieu, ma non andrà mai a Roma per ricevere il « cappello » cardinalizio.

4 dicembre 1642: Muore Richelieu e Mazzarino è nominato primo ministro da Luigi XIII.

14 maggio 1643: Muore Luigi XIII e Mazzarino entra nel « Consiglio di Reggenza ». E' il consigliere fidato e confidente della reggente Anna d'Austria. La sua influenza e i successi che ottiene in politica e in diplomazia, molto applauditi, sono sempre più criticati ed incompresi da parte dei nobili e dei giudici parlamentari, desiderosi della fine della guerra in qualunque modo.

1643-1648: Congresso di Westfalia, condotto con straordinaria abilità da Mazzarino. Nello stesso periodo Mazzarino favorisce da mecenate gli ambienti culturali e artistici francesi. Introduce in

Francia l'« Opera italiana », e fonda la prima biblioteca aperta al pubblico, oltre a creare una delle più famose gallerie d'arte.

1648-1653:11 Parlamento, alcuni ambienti nobiliari, militari e clericali francesi si oppongono apertamente a Mazzarino, contestandolo come straniero e dando origine al movimento contro di lui, noto con l'appellativo di « Fronda ».

6 febbraio 1651: Mazzarino, attaccato dal partito frondista, è costretto a fuggire da Parigi. Ripara a Brühl. Egli intanto continua a mantenere con la regina Anna d'Austria strette relazioni epistolari e a dirigerne la politica.

5 settembre 1651: Luigi XIV entra nella maggiore età. Mazzarino prepara il suo ritorno in Francia, ma i nobili e i giudici parlamentari emettono un mandato di proscrizione contro di lui e ordinano la vendita della sua biblioteca al fine di costituire una taglia di 50.000 franchi per la sua cattura.

Gennaio 1652: Avendo Luigi XIV - contro le decisioni del parlamento di Parigi e dei nobili - dato l'ordine del libero passaggio di Mazzarino sul suolo francese, il Cardinale rientra in Francia.

1652-1653: La guerra civile - il partito frondista da una parte; Mazzarino, il Re, la Regina e quelli che sono rimasti fedeli dall'altra - imperversa a Parigi e in altre regioni della Francia. Il Cardinale si sposta da un luogo all'altro, seguito spesso dal Re, da Anna d'Austria e dalla corte, per sedare i focolai di rivolta. I suoi più accaniti avversari sono il Principe di Condé, il Duca d'Orléans, il Cardinale di Retz, la Grande Mademoiselle Anna Maria di Montpensier.

3 febbraio 1653: Mazzarino rientra a Parigi accolto dal Re e dalla corte, applaudito dal popolo e adulato perfino da ex frondisti.

1653-1654: Mazzarino affronta l'affaire giansenista, evitando un'altra lacerazione nella vita francese, originata da questioni religiose.

1655-1657: Mazzarino riprende, da primo ministro del Re Sole, la politica della monarchia assoluta all'interno e di supremazia francese all'estero; favorisce anche il risveglio delle attività culturali

Novembre 1658 - novembre 1659: Dopo un anno di trattative, il « Trattato dei Pirenei » tra la Francia e la Spagna, capolavoro diplomatico di Mazzarino, consacra il successo completo della politica francese e il definitivo tramonto della Spagna.

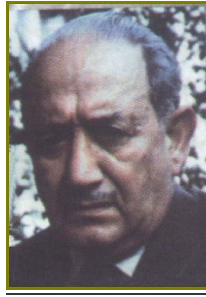
9 luglio 1660: Luigi XIV sposa l'Infanta di Spagna, Maria Teresa d'Austria, in applicazione del trattato.

8 febbraio 1661: Mazzarino, gravemente ammalato, si fa portare a Vincennes.

3-7 marzo 1661: Mazzarino redige il testamento. Diciotto diamanti sono donati alla corona di Francia. Due milioni di lire vengono destinati alla fondazione del « Collegio delle Quattro Nazioni », a cui viene annessa la biblioteca di 50.000 volumi.

9 marzo 1661: Giulio Raimondo Mazzarino, Cardinale, Primo Ministro del Re di Francia, muore dopo aver dato le sue ultime raccomandazioni politiche a Luigi XIV.

La sua fama raggiunge vette raramente accordate ad un essere umano.



Ignazio Silone - 1° maggio 1900 – 18 agosto 1978

Ignazio Silone, pseudonimo di Secondino Tranquilli, figlio di una tessitrice e di un piccolo proprietario terriero, nasce il 1° maggio 1900 a Pescina dei Marsi, un comune rurale in provincia dell'Aquila. Per motivi economici, frequenta dapprima il seminario di Pescina e poi il Liceo-Ginnasio di Reggio Calabria, nel 1903 muore la sorellina Maria di soli dodici giorni, nell'anno 1907 perde il fratellino Cairoli, di appena dieci giorni e nel 1910 muore Maria, un'altra sorellina di quasi un anno, nel 1911 muore il padre di 41 anni e il fratello Domenico di quattordici anni, il fratello Romolo, accusato ingiustamente, muore nel carcere di Procida nell'anno 1932. Deve abbandonare gli studi in seguito al terremoto della Marsica del 1915, in cui perderà la madre. La catastrofe naturale pone Silone, sin da ragazzo, di fronte ad episodi raccapriccianti in cui si manifesta, ad esempio, la perversa attitudine di alcuni uomini allo sciacallaggio e la furia bestiale di assassini travestiti di perbenismo. Questi episodi contribuiscono a esasperare il contrasto che già lo scrittore aveva avvertito "tra la vita privata e familiare, ch'era, o almeno così appariva, prevalentemente morigerata e onesta, e i rapporti sociali, assai spesso rozzi odiosi falsi". Da queste parole e da altre pagine di Uscita di sicurezza si può datare la conseguente scelta dei compagni e dell'impegno politico di Silone proprio in coincidenza con questa drammatica vicenda personale e sociale. Rimasto improvvisamente senza famiglia, il ragazzo va a vivere "nel quartiere più povero e disprezzato del comune" e comincia a frequentare la baracca dove ha sede la Lega dei contadini. Ha inizio così il suo apprendistato di militante rivoluzionario che, sotto l'influsso di Lazzaro, l'incarnazione del cristiano autentico, del "cafone" santo, si pone sotto il segno di Cristo e della Chiesa dei poveri, degli afflitti, di coloro che "hanno fame e sete della giustizia". Proprio nei giorni del terremoto l'autore conosce don Orione, e su quell'incontro scrive una bella pagina autobiografica dal titolo incontro con uno strano prete, pubblicata nel volume Uscita di sicurezza nel 1965. Appare evidente che la scelta di Silone, che lo porta a prendere precocemente posizione contro la vecchia società e il potere costituito, si può considerare una sorta di "conversione, un impegno integrale, che implicava un certo modo di pensare e un certo modo di vivere". Il giovane, interiormente disgustato dai soprusi, dalla violenza, dall'ipocrisia, si convince che l'unica risorsa salutare sia quella di aiutare i poveri, di schierarsi al loro fianco. Già nel 1917, a soli diciassette anni, aveva inviato alcuni articoli all'«Avanti!» in cui denunciava i tardi, frequenta la Lega dei contadini del suo paese e diventa segretario regionale della Federazione dei lavoratori della terra: gli amati "cafoni" di Fontamara. Prende anche parte attiva alle lotte contro la guerra e viene processato per aver capeggiato una violenta manifestazione. Nell'immediato dopoguerra si trasferisce a Roma, dove entra a far parte della Gioventù socialista, opponendosi al fascismo fin dalle origini. Come rappresentante di questo movimento politico e sociale, egli prende parte nel 1921 al Congresso di Lione e alla fondazione del Partito Comunista Italiano. L'anno successivo diventa direttore del settimanale romano <<L'Avanguardia>> e redattore del quotidiano triestino <<Il Lavoratore>>, la cui tipografia viene più volte incendiata dagli squadristi. Compie diverse missioni all'estero, ma per via delle persecuzioni fasciste è costretto a vivere nella clandestinità, collaborando attivamente con Gramsci e occupandosi de <<L'Unità>> e di altri giornali stampati di nascosto. Nel 1926, dopo l'approvazione da parte del Parlamento delle leggi di difesa del regime, vengono sciolti tutti i partiti

politici e soppressa la stampa di opposizione. Togliatti assume la direzione del centro estero del PCI e a Silone viene affidata la segreteria del centro interno. Comincia intanto a profilarsi la crisi che lo porterà, nel 1930, a uscire dal Partito, soprattutto per la sua opposizione alla politica di Stalin. L'elemento determinante del distacco stava, secondo Silone, nell'incapacità dei comunisti russi di discutere "lealmente" le opinioni contrarie alle proprie. Ogni divergenza di opinione col gruppo dirigente "era destinata a concludersi con l'annientamento fisico della minoranza da parte dello Stato". Era il momento della "svolta" della Terza internazionale, che aveva - spaccato i comunisti italiani e indotto Togliatti a espellere dal partito alcuni dirigenti di primo piano (Tresso, Leonetti e Ravazzoli), nell'illusione - suggerita da Mosca - che la rivolta operaia contro il fascismo fosse imminente e destinata alla vittoria. Da questo momento, Silone sarà un socialista cristiano, non più marxista. le indebite appropriazioni di fondi destinati alla ricostruzione dopo il terremoto. In questo clima di lacerazioni politiche si compie un altro dramma nell'esistenza tormentata dello scrittore. Romolo, il fratello più giovane, l'ultimo superstite della sua famiglia, viene arrestato nel 1928 con l'accusa di appartenere al Partito Comunista illegale. "Al momento dell'arresto egli era stato così duramente torturato da riceverne permanenti e atroci lesioni interne; e dovette attendere fino al 1932, nel penitenziario di Procida, la fine che ponesse fine al suo martirio": questa tragedia gli peserà addosso per tutta la vita, riaffiorando nei romanzi come ripetizione e rispecchiamento di un dolore privato e universale. Quando il fratello fu arrestato, Silone aveva già scelto la via dell'esilio in Svizzera, dove rimase fino al 1945, ed egli considererà questa sua assenza come una colpa senza appello. Deciso ormai a condurre una vita da "socialista senza partito e cristiano senza chiesa", Silone svolge un'intensa attività culturale. Dal 31 al 33 dirige e fonda la rivista in lingua tedesca «Information», collabora a "Le Nuove Edizioni di Capolago" per la pubblicazione di scritti degli emigrati. Sono anche anni di intensa attività letteraria: tra il 27 e il 30 scrive articoli e saggi di grande interesse sul fascismo italiano e, soprattutto, il suo romanzo più famoso, Fontamara. Le accese polemiche contro il nazifascismo e lo stalinismo lo portano a una nuova militanza politica attiva; cosicché nel 1939 dirige il Centro estero socialista di Zurigo. Gli echi mondiali dei manifesti e dei documenti diramati da questo centro provocano la reazione dei fascisti, che chiedono l'estradizione di Silone. Le autorità elvetiche rifiutano, ma internano lo scrittore a Davos (1942-43) e poi a Baden (1943-44) per avere svolto attività politica illegale. Nel 1941 pubblica, in tedesco, Il seme sotto la neve e tre anni dopo rientra in Italia, dove aderisce al Partito Socialista, assumendo una posizione intermedia, che si oppone soprattutto alla fusione PC.- PSI. Dal 1945 al 1946 dirige l'«Avanti!» e nel 1947 fonda «Europa Socialista». Due anni dopo tenta una fusione su nuove basi di tutte le forze socialiste con l'istituzione del PSU, ma le delusioni che ne derivano lo convincono al definitivo ritiro da ogni militanza politica istituzionale. L'anno successivo dirige la sezione italiana del Movimento internazionale per la libertà della Cultura e nel 1956 assume la direzione, insieme con Nicola Chiaromonte, della rivista «Tempo Presente», un'emanazione dell'Associazione per la libertà di critica. Al registro ideologico, che lo ha visto sempre pronto a opporsi a ogni abuso della politica, si affianca in questi anni un'intensa attività narrativa. Dal 1952 al 1968 escono Una manciata di more, Il segreto di Luca, La volpe e le camelie, Uscita di sicurezza e, infine, l'opera che a detta di molti rappresenta il suo capolavoro, L'avventura di un povero cristiano. Il 18 agosto 1978, dopo una lunga serie di malattie, Silone si spegne in una clinica di Ginevra, fulminato da un attacco cerebrale che in quattro giorni lo porta alla morte. Viene sepolto a Pescina dei Marsi, "ai piedi del vecchio campanile di San Bernardo" e con la "vista del Fucino in lontananza". Sulla sua tomba, costruita con blocchi di roccia delle vicine montagne, non c'è nessuna epigrafe, come lui volle nel breve "testamento", riprodotto per volontà della moglie Darina nel volume postumo intitolato Severina.

Le opere

Fontamara, pubblicato a Zurigo, in tedesco, nel 1933, è uno dei più clamorosi casi letterari di questo secolo. Il romanzo, conosciuto e amato in tutto il mondo è completamente ignorato in patria per almeno un ventennio: narra la storia di un paese della Marsica, scelto come simbolo dell'universo contadino. I materiali autobiografici si fondono nel libro con gli strumenti di conoscenza, legandosi alla lotta di Silone contro l'ingiustizia e gli abusi del potere istituzionale. Il tema documentario è quello della lotta fra "cafoni" e borghesi, ma la sua funzione è sia di denuncia per l'oppressione e i soprusi subiti dai contadini abruzzesi e di ogni contrada, sia di auspicio per la formazione di una coscienza sociale liberata dalle ataviche rassegnazioni. Catastrofi naturali e ingiustizie, cicli stagionali e miserie diventano, infatti, nel racconto così antichi da apparire come un'eredità dei padri e della terra. Tutto ciò che avviene oltre il confine di quei monti, posti come confine di un luogo e di una condizione, ossia ogni trasformazione tecnologica e sociale del mondo di fuori, viene vista dai "cafoni" di Silone come uno spettacolo da osservare, avvinti come sono a un ruolo di miseria ineluttabile. Nel 1981, a tre anni dalla sua morte, esce a cura della moglie Darina il romanzo Severina, che condensa i motivi fondamentali del lavoro letterario di Silone. La protagonista, una giovane suora abruzzese, caparbia e forte, è la versione contemporanea di Celestino V e rispecchia la rettitudine interiore del povero cristiano. Il personaggio di Severina, oltre a essere un riflesso dell'autore, vuole anche essere un omaggio a Simone Weil, la filosofa ebrea francese che Silone ha tanto ammirato e che non volle mai abbracciare apertamente il cristianesimo, a cui si era convertita, per riservarsi uno spazio di libertà. L'indipendenza morale di Severina sta soprattutto nella speranza e nella coerenza delle proprie idee e verità, nella riaffermazione della fede in un cristianesimo originario, fuori da ogni istituzione, e nel socialismo utopico basato sull'amore per gli oppressi e i vinti di tutte le nazioni e di ogni storia, presente e passata.

La fortuna

Parlare della fortuna di Ignazio Silone significa ricordare l'inaudito divario che per un ventennio separò la critica italiana da quella di tutto il resto del mondo. Quando Fontamara uscì nel 1948 in Italia aveva già 18 anni di fama alle spalle. Nonostante ciò, l'accoglienza fu per un verso ferocemente riduttiva, ai limiti dell'insulto e, per l'altro verso, elusiva o sprezzante. Evidenti pregiudizi politici avevano scavato intorno allo scrittore una trincea di silenzio. Malvisto sia dalla destra sia dalla sinistra, il libro di Silone poteva inoltre sembrare ai critici italiani un po' fuori moda, una sorta di atto d'accusa contro la letteratura d'evasione o di pura costruzione formale di quel ventennio. Silone scrisse il suo romanzo a Davos, fra i tormenti del sanatorio e del confino. Due anni dopo si lascerà convincere dal romanziere austriaco Jakob Wassermann, che aveva riscontrato nel libro una semplicità e grandiosità omerica", a pubblicarlo in tedesco. La diffusione di Fontamara nel mondo fu rapidissima. Tradotto in 27 lingue e riprodotto in numerose collane economiche, provocò migliaia di giudizi e di consensi sulla stampa internazionale. Lev Trotskij ne parla come di un'autentica "opera d'arte"; Bertrand Russell cita Silone fra gli autori prediletti della letteratura italiana; Graham Greene rileva l'affinità di intenti che apparentano la sua opera a quello dello scrittore abruzzese. Malgrado il trionfo internazionale, l'autore fu costretto a stampare l'originale italiano a proprie spese presso una tipografia parigina, dove uscì nel 1934 con la sigla fittizia "Nuove Edizioni Italiane". Il successo in patria di Fontamara tarderà fino al 1965, in coincidenza con la pubblicazione di Uscita di sicurezza, quando cioè la critica si rese conto che era la coerenza drammatica e ossessiva del suo mondo morale a governare lo stile. Una sorte analoga, con l'eccezione di qualche voce critica attenta e scevra di pregiudizi, toccherà anche a Vino e Pane (titolo originario Pane e vino) accolto invece dai commossi consensi di esuli illustri come Thomas

Mann, Arturo Toscanini, Stefan Zweig e Lionello Venturi. Sempre all'estero, soprattutto negli Stati Uniti e in Inghilterra, *La scuola dei dittatori* è stato considerato un classico della democrazia, mentre *Il seme sotto la neve* ha stimolato accostamenti fra Silone e i grandi scrittori umanitari, da Tolstoj a Bernanos, da Unamuno a Dostoevskij. In Italia, invece, anche quando uscì *Una manciata di more* la critica continuò la tendenza denigratoria, tanto che qualche critico di sinistra invitò addirittura Silone a cambiare mestiere, mentre altri gli auguravano di bruciare sul rogo degli eretici. Con la pubblicazione di quel "bellissimo nodo d'amore" - come lo chiamò Geno Pampaloni, che fu uno tra i pochi a battersi in favore di Silone - de *Il segreto di Luca* si ha un accenno di ridimensionamento critico anche in Italia, anche se la vera svolta avviene, dopo la faziosa esclusione dello scrittore dal Premio Viareggio nel 1965, con la pubblicazione di *Uscita di sicurezza*. Il lungo tempo di meditazione di questo libro - scrive Carlo Bo - "deve essere stato per Silone un tempo di delusioni e di amarezze". Il divario fra lo scrittore e i critici del tempo era evidente: "da una parte c'era un intellettuale che non aveva mai tradito la sua verità o menomato la sua coscienza, all'altra c'era una schiera di intellettuali senza alcuna esperienza di vita, totalmente ignari della politica mondiale, di quello che era stato il travaglio del socialismo nell'Europa del nostro secolo. Ci fu un tempo che era d'obbligo insultarlo o irriderlo. Quel tempo è passato ma le colpe della nostra sordità e della nostra viltà non sono state cancellate, non lo saranno neppure dopo. Quello spirito diverso che veniva identificato in un 'pidocchio' è stato uno dei pochi maestri veri della nostra penultima storia. Fontamara diventa così la vicenda corale degli emarginati, uguali sotto ogni latitudine, visti nel momento cruciale e auspicato in cui rifiutano la fissità della loro condizione ed entrano in conflitto con la "società degli integrati" del momento, ossia quella fascista. Il portavoce di questa nuova coscienza è il "cafone" Berardo Viola, trascinato in una lotta istintiva, priva di ogni retorica che non sia quella della speranza, dell'uguaglianza e della verità originaria: la fratellanza evangelica. La sua morte è il sacrificio necessario per la propagazione della fede nella giustizia, che i Fontamaresi raccolgono per chiedersi insieme "che fare?". La natura intimamente apostolica del lavoro letterario di Silone si traduce nei suoi libri come testimonianza della libertà umana, nucleo centrale del suo mondo morale e letterario. Questa netta posizione è tuttavia evidente anche nelle opere di carattere storico-politico e ideologico che egli scrisse fra il 1934 e il 1938, soprattutto *Der fascismus* che, a detta degli storici, è uno degli studi più importanti pubblicati da contemporanei sul fenomeno fascista. A questo saggio si deve affiancare anche *La scuola dei dittatori*, scritta come meditazione, in forma di dialogo, sulle cause del trionfo della dittatura e sui valori "eterni" della libertà umana. Il secondo romanzo pubblicato durante l'esilio, *Vino e Pane*, uscito a Zurigo nel 1937, è per certi aspetti la continuazione di *Fontamara* e s'inquadra negli anni del conflitto etiopico, in un clima politico di avventura cospirativa. Nel 1941 viene pubblicato, in tedesco a Zurigo e in italiano a Lugano, *Il seme sotto la neve*, composto fra il 1939 e il 1940. Il protagonista di questo libro, Pietro Spina, è chiaramente lo stesso personaggio autobiografico di *Vino e pane*, deluso dall'ideale rivoluzionario, che interiorizza i miti di uguaglianza e di giustizia, perseguendo uno scopo di libertà e di purezza spirituale. Appare evidente che in Silone il registro del moralista e quello del narratore sono la radice e il fine della sua esigenza letteraria, e fungono da stimolo a scrivere un solo libro con più voci, complementari e testimoniali. In questo senso si deve leggere anche *Una manciata di more*, prima opera scritta e stampata in Italia dopo l'esilio, in cui si narra la crisi ideologica di Rocco de Donatis, un ex partigiano comunista, provocata dal nuovo volto assunto dal partito, che fa presagire azioni repressive e persecutorie. Rocco, costretto a espatriare, compie "l'atto più importante della sua vita": la rinuncia alla militanza politica a favore della causa degli oppressi. Nel 1956 esce *Il segreto di Luca*, romanzo scritto nella forma di inchiesta retrospettiva su un caso giudiziario. Viene ricostruita la storia d'amore del protagonista, ergastolano ingiustamente accusato di omicidio, ove si tracciano, come in un arazzo, le trame di un sentimento platonico di vago sapore stilnovistico. Intorno alla vicenda sta il brusio della società contadina, con la sua versione dei fatti, basata su un codice di norme non scritte che s'impigliano con quelle dell'altro codice: il codice delle testimonianze ufficiali. Nel 1960 esce, nella redazione definitiva, *La volpe e le camelie*, una storia ambientata nel Canton Ticino, fuori quindi dai confini elettivi

dell'Abruzzo, ma ancora legata all'esperienza biografica dell'autore e all'ambiente antifascista clandestino. Anche qui, la morte del protagonista rappresenta in qualche modo la morte della speranza nell'utopico mondo vagheggiato da Silone, quello dell'uguaglianza e della liberazione degli uomini da ogni tirannia. Si tratta però di un sacrificio necessario, poiché colui che opera al di fuori di ogni istituzione di Chiesa o di Partito muore con lo spirito del "santo" ed è quindi degno di avere dei continuatori. La lotta contro l'ingiustizia è, secondo Silone, di ogni tempo e di ogni paese. Il tema appare evidente nel *L'avventura di un povero cristiano*, del 1968, dove si narra del "gran rifiuto" di Celestino V, il papa vissuto nella stessa terra d'Abruzzo e costretto a rinunciare al manto papale dopo aver lottato invano contro le menzogne e le oppressioni del potere. Uscire dalla logica delle istituzioni significa quindi, nel Medioevo come oggi, ritornare a operare accanto alle vittime e agli Oppressi di ogni storia, cercando di condividere le loro pene, nella speranza utopica di un riscatto e di un futuro di dignità e di diritti unitari. Nel 1965 Silone riunisce gli iscritti della sua speculazione morale e filosofica in *Uscita di sicurezza*, il testamento di uno scrittore che non ha mai voluto rinunciare alla "dignità dell'intelligenza". Il racconto autobiografico si alterna ai testi saggistici, restituendo al lettore le scintille delle sue esperienze di vita, le ideologie, la psicologia e i miti del suo immaginario romanzesco. Dalla lunga confessione contenuta nel libro si comprende che in ogni sua opera Silone si è avvalso di un'intensa esperienza diretta, dal quotidiano alla storia, dalle delusioni politiche alla speranza evangelica nel riscatto degli umili, fino alla scelta di allontanarsi da ogni forma di potere istituzionale.

Paolo Marso – 1440

Nel 1440, vi nasce Paolo dei Marsi o Paolo Marso, poeta e improvvisatore della rinascenza. Famosi i suoi, "Commenti ai Fasti di Ovidio Publio Nasone" date alle stampe nel 1463 e in seconda edizione postuma nel 1485 a Venezia. Numerose furono le sue opere, muore giovane a 44 anni nel 1484 in Roma.

Giovanni Artusi - 1609

Nel 1609, vi nasce Giovanni Canale, detto il Pescina e successivamente Artusi. Architetto, scultore, incisore, fonditore e inventore di strumenti musicali, frequenta a Roma le scuole dei più celebri artisti e si dedica alle belle arti e alla meccanica applicata. Si fa notare per il suo grande ingegno dal celebre architetto, pittore e scultore Gian Lorenzo Bernini, tanto da divenire il suo allievo prediletto e da essere da lui chiamato "Maestro Giovanni da Pescina". Nel 1639 sposa una Pescinese di nome Caterina, dalla quale ha tre figli. In questo periodo gli viene commissionato l'innalzamento, l'abbellimento e la decorazione della Chiesa di S. Francesco, ora di S. Antonio, in Pescina (realizzando tutto in stile Barocco). Quando il Bernini riceve l'incarico di costruire in S. Pietro (Roma) la "Cattedra di S. Pietro" e il "Colonnato di Piazza S. Pietro", affida la progettazione e la realizzazione al suo discepolo e socio Giovanni, fuse il grande altare di bronzo per la chiesa di S. Luca in Roma e nel 1650 fonde due candelieri in bronzo per la cappella papale di S. Maria del Popolo in Roma. Il nome Artusi lo si deve al fatto che secondo la leggenda dopo aver costruito un orologio e un cembalo di mirabili fattezze per il Re d'Inghilterra, questi gli fa amputare entrambe le mani per evitare che realizzasse la stessa opera per altri monarchi. La mancanza degli arti superiori (da qui Artusi) lo porta al declino, muore il 21 Febbraio 1676.

Beato Giovanni Andrea De Afflictis 4 maggio 1623 - 12 dicembre 1698

La città di Pescina il 4 di Maggio 1623 vide nascere fra le sue mura il Venerabile Padre Giovanni Andrea degli Afflitti, entrato in seguito nella Congregazione dell'Oratorio Aquilano. Uomo veramente raro per la sua santità, dopo una vita feconda di ogni virtù in modo che la mano Onnipotente si benignò operare molti prodigi a sue intercessione, muore il 12 Dicembre dell'anno 1698 nella città nominata e nella Chiesa dei Filippini fu posto nel sepolcro comune, e quindi col Venerabile Padre Magnante fu sepolto nella Cappella dell'Assunta eretta in quel tempio.

Pescina e la sua cultura musicale



“La Leonessa d’Abruzzo”

La Banda di Pescina è una delle Bande più antiche d'Abruzzo. Già nel XVIII secolo in paese esisteva una “Paranzella”; più che un complesso di girovagli era una vera e propria stabile “Filarmonica”.

1801 - nasce la denominazione di “Banda di Pescina”, con il relativo sussidio da parte del Comune. In vari periodi dell'epoca, la banda si esibì nelle Romagne e in quello che allora era il Lombardo-Veneto, impressionando per la solidità degli effetti musicali; i milanesi per vari decenni la richiamarono per numerose serie di concerti.

Un primo maestro dell'epoca di cui si è a conoscenza: Antonio Di Janni

1892 - la “Banda di Pescina” vantava un organico di 40 elementi e si esibisce ai festeggiamenti organizzati in occasione delle nozze d'argento del Re Umberto I e Margherita di Savoia.

1906 - sotto la direzione del M° Vincenzo Ferrara fu raggiunta una delle più prestigiose formazioni del complesso, (ed è in questo periodo che la Banda guadagna, per la robustezza dei suoi fiati, l'appellativo di “Leonessa d'Abruzzo”) ed è protagonista di applaudite esibizioni a Milano e per due mesi a Napoli presso il “Caffè Gambrinus”.

1900/1901 - in questi anni la “Leonessa d'Abruzzo” è protagonista di una applaudita tournée all'estero esibendosi in Germania, Francia e Svezia.

1912 - il M° Vincenzo Ferrara porta la Banda di Pescina ad un trionfo nell'ambito di un concorso bandistico tenutosi a Napoli. La “Leonessa” si aggiudica il primo posto assoluto eseguendo un repertorio stupendo e particolarmente difficoltoso nel quale figuravano, tra gli altri brani, l'Otello di Verdi - che oggi si pensa non sia eseguibile dall'organico bandistico - ed una Traviata eccezionalmente curata, classificandosi prima davanti alla “Banda Municipale di Venezia”,

considerata la più importante nella tradizione musicale italiana. Tante altre volte richiamata per concerti presso il “Caffè Gambrinus” di Napoli.

1915/18 - superati i periodi gravosi del terremoto della Marsica del 13 gennaio 1915 e la grande guerra, raggiungeva nuovamente l'apice sotto la direzione del Maestro Olindo Iannucci che poté avvalersi di 50 elementi, con validissimi solisti tra cui i “Turchi” a Iannucci successe il Maestro Paolo Rivero.

1923 - raggiungeva ancora l'apice con il M° Olindo Iannucci con un organico di 50 elementi e validissimi solisti tra cui i Turchi, leggendarie “cornette” della storia musicale abruzzese. Con il subentrante maestro Paolo Rivero non vi sono elementi di programmazione e dell'attività svolta nell'epoca.

1927 - ebbe un direttore napoletano, Luigi Guarini, anche di lui non si è a conoscenza della programmazione e dell'attività svolta.

1928 - un illustre maestro salì sul podio a dirigere la “Leonessa d'Abruzzo”, il M° Francesco Parazzatti, dopo circa due anni il M° Franco Donatelli passò a dirigere per molti anni la “Leonessa” legandosi molto alla cittadina marsicana, rimane a dirigere fino all'anno 1936, poi Benedetto Mercaldo, e Striani.

1937/1940 vi fu un ritorno del maestro Striani.

1946 - la “Leonessa d'Abruzzo” nuovamente in attività: si riforma con il maestro Franco Donatelli e parteciperà ad una tournée in tutto il mondo, cui succede il maestro Di Benedetto. Numerosi gli avvicendamenti dei maestri e direttori ma la continuità del livello artistico della “Banda di Pescina” è stato sempre elevato sia per l'organico come per i solisti di primo livello.

1950 - Sul principio degli anni '50 Giovanni Turchi, reduce da tournée in tutto il mondo con bande ed orchestre internazionali, allestisce una grande formazione che conta ben 70 elementi. Alla sagra delle Bande Musicali di Sulmona del 1956 partecipano undici bande a grande organico dell'Abruzzo, il maestro Giovanni Turchi è presente con il “Concerto di Pescina” e fu questa l'ultima folgorante apparizione della banda pescinese che continuerà a sopravvivere, seppur con interruzioni sempre più frequenti, grazie alla passione Cladinoro Turchi, il quale manteneva un organico di 40 elementi per la continuità della leggenda musicale della “Leonessa d'Abruzzo”.

1986 - Una tradizione ereditata nel dal Circolo “Musicale Banda” “Leoncini d'Abruzzo” che seguendo le orme della celeberrima “Leonessa d'Abruzzo” hanno portato in molte città d'Italia e d'Europa la gioia, la tradizione e le musiche dei più noti autori. Un particolare successo è stato ottenuto nel concorso nazionale per bande svoltosi a L'Aquila, dove i “Leoncini d'Abruzzo” hanno saputo far riemergere i caratteri della madre Banda. Altri elogi sono stati inviati da varie Giunte di Amministrazioni Comunali. In particolar modo è da ricordare una testimonianza del Maestro Severino Gazzelloni, avendo anche lui suonato nella “Banda di Pescina”, nel 1989 così si esprime: “Ai ragazzi del complesso bandistico “Leoncini d'Abruzzo” in ricordo della grande banda che fu di Pescina e che portò in buona parte d'Italia e d'Europa il nome di questa città! Con gli auguri più belli per voi “Leoncini” Severino Gazzelloni”. Il nuovo “Circolo Musicale” è formato da circa 40 ragazzi ed è sorto sotto la guida del Maestro Ezio Di Luzio. Da anni la Banda viene diretta da giovanissimi maestri quali: Corrado Lambona, Paolo Alfano, Giampiero Barile, con i quali ha riscosso molto successo. Nel progredire degli anni il complesso bandistico è riuscito ad ampliare la sua cultura musicale sia per il gran numero di ragazzi che frequentano il Conservatorio di Musica, sia per la tenacia e la costanza dei giovani maestri. Il loro repertorio spazia da marce militari a quelle sinfoniche, da brani sinfonici a vere e proprie sinfonie, da brani moderni e vivaci a quelli che entrano proprio nel vivo dello swing.

Da
Napoli Mondana Settimanale
31 Luglio 1914

""""Suona da qualche sera, al nostro aristocratico "Caffè Gambrinus" la notissima banda di Pescina che già altre volte è stata fra noi e che ha ritrovato le generali simpatie, ha avuto riconfermato il più completo successo. La perfetta organizzazione, l'affiatamento completo dei quaranta professori che la compongono nonché la solerzia dell'instancabile direttore Vincenzo Ferrara, giustificano la fama di cui gode la Banda, il successo che ottiene ovunque le simpatie e gli applausi che largamente raccoglie anche qui da noi. Ed il maestro Ferrara, che con vero amore di arte ha saputo raccogliere e mettere in valore, nella sua banda, tanti preziosi elementi, oltre che la nostra lode merita la nostra sincera ammirazione. Così nella scelta dei pezzi come nell'esecuzione inappuntabile di essi emerge chiaro la potenza comprensiva e della tecnica che possiede ciascun componente la banda. Come pure è degno di nota l'intelligente cooperazione e la padronanza artistica degli strumenti da parte dei valorosi solisti. Ed è perciò che ci piace registrare a titolo di omaggio, i nomi dei valorosi solisti che dalle nostre informazioni sono i seguenti: Turchi Amedeo, clarino; Donnarumma Vincenzo, cornetta; Calabrese Giuseppe, Trombone; Francescone Domenico, bombardino; ed altri dei quali ci sfuggono i nomi. La banda di Pescina fra l'altro, è stata costantemente festeggiata, riportando un vero successo nell'esecuzione della 2^a Rapsodia Ungherese, nella Valkiria, nell' Otello nel Faust, nell'Africana, nel Rigoletto, nonché in tutte le belle e graziose composizioni del Direttore della Banda M^o Ferrara, che si è dimostrato un compositore geniale ed impeccabile. All'intera banda vada il nostro plauso e l'augurio di vederla spesso nella nostra città per poter registrare sempre nuovi trionfi.""""

LE CHIESECattedrale S. Maria delle Grazie

Tra le fonti antiche, ve n'è una di particolare interesse, ricordata dall' Antinori - e risalente all'anno 1120: vi si parla di Berardo, vescovo dei Marsi, cui era soggetta la "Città Marsicana" (l'attuale San Benedetto) insieme con le due "ville" di Venere e di Pescina. E' importante notare come vi si parli di Pescina non come "civitas", ma semplicemente come "villa", ossia un piccolo agglomerato di case dipendente in tutto e per tutto dall'unica "civitas" dei dintorni, che era quella "Marsicana", sede del Vescovo. Di Pescina come chiesa autonoma si comincia a parlare, invece, solo verso la fine del XII secolo quando, in una bolla di papa Lucio III (anno 1181) viene ricordata la chiesa di Santa Maria (probabilmente Santa Maria del Popolo, divenuta successivamente chiesa di San Berardo). In un codice di decime, databile tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, Pescina viene ancora ricordata come "pieve", avente nel suo territorio le chiese di San Nunzio, San Paolo (e, forse, anche San Mauro). il paese moderno non si è ancora formato, e la popolazione è sparsa nei numerosi casali ricordati dal Di Pietro (Ansano, Vezzano, Pretiolo, Villarea, Cornavino, Apinianici, Apamea, Pactiano, Leone, Geno, Atrano, Castelrotto, ecc.). Quasi sicuramente lo spostamento di fatto del Capitolo da Marsia a Pescina si determina nel XVI secolo, per ragioni di comodità e di sicurezza. E la chiesa che funge ufficiosamente da cattedrale è Santa Maria del Popolo (o della Porta). Solo sotto il vescovo monsignor Giambattista Milanese (fine del XVI secolo) si passa ad officiare nella nuova chiesa di Santa Maria delle Grazie (1570/1596), non ancora completata nelle sue strutture. Per la sistemazione di questa chiesa si lavorerà dal Seicento all'Ottocento; consacrata da monsignor Peretti il 6 agosto 1606, viene ricoperta la volta sulla navata centrale solo sotto monsignor Massimi; monsignor Caccia crea la cappella di San Rufino; monsignor De Vecchis (nel 700) sollecita la costruzione del portico e della sacrestia, mentre il Capitolo somministra i materiali presi dall'antica cattedrale di Santa Sabina; monsignor Barone fa innalzare il campanile e monsignor Brizi provvede alla costruzione del "cimitero" e del battistero. I dieci altari laterali (fatti fare, nei primi anni del Seicento, con il contributo finanziario di dieci "principali" famiglie di Pescina) vengono abbelliti e ricoperti di marmi finissimi sotto monsignor Segna; infine, la cupola (con otto ampi finestroni e numerosi fregi vede la luce subito dopo l'unità d'Italia, tra il 1863 e il 1865. Questa era, dunque, la parrocchiale di Pescina e nello stesso tempo cattedrale della Marsica. Quando il terremoto 13 gennaio 1915 ne fece un mucchio di rovine, la sede venne spostata a Tagliacozzo e vi rimase fino al 16 gennaio 1924. Con la Bolla papale "QUO APTIUS" di Papa Pio XI venne spostata definitivamente ad Avezzano. Oggi ricostruita sul medesimo sito, si fregia ancora del titolo di "concattedrale" della Diocesi. In questa chiesa sono conservati i resti mortali di San Berardo, cardinale e vescovo della nostra diocesi dal 1109 al 1130. Il 21 luglio 1986 tali reliquie sono state profanate da ignoti ladri che, asportati i metalli preziosi dei reliquiari, le hanno lasciate sul posto. La Cattedrale Santa Maria delle Grazie, sebbene lontana dall'epoca romanica, ha tutti i caratteri di una autentica Chiesa Romanica; la facciata di questa Chiesa, costruita tutta in pietra, è quella tipica della zona Aquilana, a forma rettangolare, divisa in due zone, inferiore e superiore da una piccola cornice sempre di pietra. Sotto, si aprono cinque Archi a formare l'atrio esterno, chiuso da pesanti cancellate in ferro battuto. Sopra, vi sono due ordini di finestre con al centro un Rosone riscoperto nel restauro del 1948/1950. Il Salone sovrastante l'Atrio costituiva il refettorio del Seminario, (*Il Seminario fu istituito ed eretto negli anni 1565/1566*). L'interno di questa Cattedrale è a tre navate, con Altare Basilicale al centro, (sormontato da un Ciborio, costruito in marmo policromo nell'ultimo restauro) e due Altari in fondo alle Navate Laterali, costruiti ugualmente in marmo. I lavori di restauro hanno riportato la chiesa alle linee originali, sopprimendo i numerosi altarini laterali aggiuntisi nel periodo barocco. La parte di destra, fiancheggiante l'attuale Via Medaglia d'oro, ha rinforzi a scomparsa e nella muratura si notano frammenti o fregi di pietre

antiche. Lungo la Navata sinistra, si apre al centro la Cappella di S. Berardo, Vescovo dei Marsi, Patrono della città di Pescina e Protettore della Marsica. Sotto l'Altare della stessa Cappella, è posta l'Urna contenente le spoglie mortali del Santo con vari oggetti di valore antico. L'Urna attuale, finemente cesellata in oro, dal Maestro Brandizi di Roma, è stata realizzata in occasione del Sesto Centenario della Traslazione delle Reliquie da Marsia a Pescina, celebrato il 2 Maggio 1961. Tale Traslazione infatti era avvenuta il 2 Maggio 1361. A quella eccezionale ricorrenza del Sesto centenario, parteciparono anche S. Em. il Card. Confalonieri e altri sei Vescovi d'Abruzzo. Due giorni prima il 30 Aprile 1961 il Vescovo allora regnante Mons. Domenico Valerii (1945/1973) aveva riconsacrato la Cattedrale di S. Maria delle Grazie, e aveva operato una minuziosa ricognizione e ricomposizione delle Reliquie di S. Berardo nella Urna attuale. Al centro del pavimento della Cappella, in quella medesima occasione furono raccolte le spoglie dei Vescovi dei Marsi, seppelliti sotto il pavimento della Cattedrale e vi fu apposta questa lapide:

HIC QUIESCUNT MARSORUM PASTORES
Bartholomaeus Peretti e Talamone + 2/01/1628
Bagliones Corradoro e Monte Sancto + 3/V/1630
Laurentius Massimi e Roma + 28/X/1647
Paulus Caccia + e Montefano + 6/IX/1649
Ascanius De Gasperis e Verulis + 16/XIII/1664
Benedictus Mattei e Aveano + 24/VI/1776
Joseph Bolognese e Teate + 16/III/1813
DOMENICUS VALERII MARSORUM EPISCOPUS
POSUIT
ANNO MAXIMI JUBILAEI MCML

Al lato destro della Cappella c'è la lapide in memoria di S. Ecc. Joseph Francisci + 06.03.1811, posta dal nipote Francesco Francisci S. ae M. ae in Portico Diaconus Cardinalis.

Al lato sinistro, c'è la lapide di Francesco Bernardino Corradino di Fabriano, + 25.12.1718. In fondo all'Abside della Cattedrale, è posta in una nicchia, l'antica e preziosissima Statua di Santa Maria del Popolo, "GRUPPO LIGNEO" della Scuola abruzzese-napoletana del secolo XIV. L'Urna antica di San Berardo e questo Gruppo Ligneo, erano prima del 1950 nella vecchia Chiesa di San Berardo, ora distrutta e di cui resta in piedi solo la mole quadrangolare della vecchia torre campanaria. Tale Chiesa era situata verso il Castello, in alto tra le abitazioni del primo agglomerato di Pescina Vecchia, rimasta quasi completamente diroccata dal terremoto del 1915. Da quella occasione, rimasta per tanto tempo pericolante, fu completamente demolita, ai tempi del Parroco Can. D. Nazzareno Baroni. Fu allora che il Gruppo Ligneo della Madonna del Popolo, le Spoglie di San Berardo con vari oggetti di valore antico, e la famosissima Campana che la tradizione vuole ricollegare proprio ad alcuni miracoli operati dal Santo, fu tutto sistemato nell'attuale Cattedrale di Santa Maria delle Grazie. Col tempo erano sorte varie Confraternite, e ciascuna aveva la sua Chiesa, ad eccezione di quella del SS.mo Sacramento, che aveva un Oratorio, dove vi era la Cappella del Sacramento con il famoso affresco "Gloria del Sacramento" del noto pittore Teofilo Patini, attiguo alla Chiesa Cattedrale e ad essa comunicante, ora adibito a Salone Parrocchiale. Questa Cattedrale, ora solo di nome dopo il trasferimento della Sede Vescovile ad Avezzano, anche se in una veste alquanto moderna, dopo gli ultimi Restauri in cui si realizzò il pavimento in marmo ed il rivestimento delle Colonne in travertino, ha nel complesso un'ottima rispondenza alla funzionalità liturgica. Oltre tutti questi motivi storici e architettonici, questa Cattedrale è dotata anche di alcune opere di Pittura con buon interesse artistico, specialmente quelle di alcuni famosi Pittori Abruzzesi. Vi si trovano infatti:

- Una Tela Artistica del Patrignani raffigurante la "Madonna col Bambino in braccio";
- Un antico quadro: "l'Assunta" restaurato dalla Pittrice Ines Tabassi nel 1962;
- Una tela artistica ancora del Patrignani raffigurante "Trionfo dell'Eucaristia": copia dell'affresco "Gloria del Sacramento" della Cappella del Sacramento del Patini;
- Un'antica Tela: "La Natività di Maria SS. ma" di inestimabile valore;
- Un quadretto molto antico di autore ignoto: "Le Stigmate di San Francesco".

La Cattedrale Santa Maria delle Grazie, è un Monumento di valore e di interesse storico, artistico e architettonico, che corrisponde alla sua molteplice funzionalità, religiosa, culturale, artistica e monumentale.

La Chiesa di S. Antonio

Questa chiesa già esistente nel 1200, con il nome di S. Maria Annunziata, con il portale, scampato alla rovina del terremoto del 1915, offre tuttora uno dei migliori esempi della facilità con cui l'Arte d'Abruzzo seppe dare importanza anche a opere modeste. Lo stemma del Conte di Celano e Barone di Pescina Ruggiero, posto sulla facciata in pietra sopra l'ingresso è ripetuto nell'archivolto del portale e le decorazioni trecentesche della chiesa ci fanno pensare alla munificenza della potente famiglia. Forse quest'opera ebbe contemporaneità con l'altra della cattedrale dei Marsi S. Maria delle Grazie ove rifulge ancora la genialità di un maestro sconosciuto e da lui probabilmente, o alla sua scuola fu commissionato il nuovo lavoro. A prima vista non sembra anzi che vi siano attinenze precise fra i due portali, soprattutto per le differenze di struttura ma indubbiamente nell'esame dei particolari non si deve esitare a riconoscere la stessa ispirazione la stessa mano. La chiesa è semplice come decorazione. Il portale di stile romano-gotico, con archivolti scolpiti, è sormontato da una facciata di stile rinascimentale. Tra il 1967 e il 1971 la chiesa di S. Antonio da Padova viene ristrutturata, l'oratorio adiacente viene demolito.....

La Chiesa di S. Giuseppe

La Chiesa di S. Giuseppe si trova nella parte nuova di Pescina. E' stata costruita nell'anno 1931 dopo la demolizione della vecchia chiesa che si trovava dove oggi sorge il Municipio di Pescina. La facciata è di tipo neoclassico, l'interno è a tre navate; la pianta è a croce latina. Nella navata centrale: l'Altare Maggiore, in marmo molto curato è sormontato ai lati da due Angeli; al centro un Crocifisso di fattura ottima e piacevole; nella navata di destra: al centro, la Cappella dell'Addolorata, il Fonte Battesimale, molto ampio, con pittura di effetto cromatico appropriato; nella navata sinistra: vicino all'ingresso, vi è la tomba della Serva di Dio Santina Campana che è oggetto di venerazione da parte di molti pellegrini provenienti da varie regioni italiane. Al centro della stessa la Cappella di S. Giuseppe. La Chiesa di S. Giuseppe è di aspetto piacevole ed accogliente, rispondente a tutte le necessità delle funzioni religiose.

Il Santuario della Madonna del Carmine

Il Santuario della Madonna del Carmine sorge nella parte alta di Pescina. Esso è stato costruito nell'anno 1903 dopo l'alluvione che sconvolse la città di Pescina.

La Chiesa di S. Maria del Carmine in Venere di Pescara

La chiesa di S. Maria del Carmine in Venere di Pescara sostituì l'antica parrocchiale di S. Silvestro posta sul monte ed intorno ad essa si sviluppò il nuovo centro abitato dove, in epoca imprecisata, si spostarono gli abitanti dell' antico castello di Venere. Risulta da un documento ecclesiastico che nel 1809 essa aveva il titolo di Arcipretura parrocchiale. L'antico edificio, ormai scomparso come gran parte delle costruzioni del vecchio centro storico, è stato sostituito dalla nuova chiesa, anch'essa dedicata a S. Maria del Carmine, situata un pò più a valle, sulla piazza centrale de nuovo sviluppo urbano di Venere. La costruzione risale ai primi anni trenta, è noto, infatti, che nel novembre del 1933 furono iniziati i lavori e che nel maggio del 1936 l'edificio fu aperto al culto. La chiesa, con impianto planimetrico a tre navate ed abside semicircolare, fu impostata su uno stile architettonico, ricalcante motivi classici, che caratterizzò l'edilizia sacra nella ricostruzione post-terremoto in tutti i centri marsicani. In facciata fu creato un doppio ordine sporgente di archi in stucco contrastanti con il fondo in mattoni. Secondo le prescrizioni della normativa antisismica fu adottato l'uso del cemento armato per la struttura portante, all'interno la costruzione fu completata con controsoffittatura lignea e pavimentazione in piastrelle di granigliato. Nel 1984 l'edificio subì notevoli danni a causa di un incendio sviluppatosi nella zona absidale e nel maggio dello stesso anno alcune scosse telluriche provocarono lesioni e distacchi di tratti d'intonaco e stucchi in più parti. In seguito a questo la chiesa fu chiusa al culto dei fedeli. Grazie alla volontà della popolazione e dell'amministrazione comunale, nel marzo del 1991 sono stati iniziati i lavori di recupero e rifacimento dell'edificio. La pavimentazione è stata realizzata in marmo chiaro lucidato e un rialzo del presbiterio dà un maggior risalto all'altare. Gli arredi della zona absidale e le cornici delle nicchie ricavate nello spessore delle pareti laterali sono caratterizzati dall'uso di pietra naturale bianca. Degne di note sono le sobrie decorazioni pittoriche che incorniciano le aperture poste nella parete superiore della navata centrale, l'arco presbiteriale e la volta dell'abside; la controsoffittatura completa l'interno. Esternamente sono state eseguite opere di integrazione e tinteggiatura delle facciate con l'inserimento di un dipinto raffigurante S. Maria del Carmine, nella lunetta che sovrasta il portale della chiesa.

Il Santuario della Madonna del Buon Consiglio in Venere di Pescara

Il Santuario della Madonna del Buon Consiglio sorge nella parte alta di Venere di Pescara da dove è possibile godere uno splendido panorama.

oooooooooooo

Il Lago Fucino 41 d.C.

2000 Anni di Storia

Il Prosciugamento del "Lago Fucino" A. D. 2000

Short Story di Andrea Cordischi

Il Lago Fucino

Tra le proposte per l'attuazione di un piano sistematico di opere pubbliche di Giulio Cesare era compreso il prosciugamento del Lago Fucino: vecchio sogno dei Marsi. I Marsi vedevano il Lago Fucino, nei giorni del disgelo primaverile, minaccioso per le acque che convogliavano dalle montagne facendo straripare le sue acque fangose che invadevano campi e paesi. Le aspirazioni dei Marsi ben rispondevano all'utile di Roma, vedendo nelle terre bonificate la possibilità di ovviare alle carestie. La morte di Cesare impedì di attuare il suo programma. I suoi successori - Augusto, Tiberio e Caligola non ritennero di raccogliere quell'eredità, nonostante le ripetute sollecitazioni dei Marsi. E nonostante che ai giorni di Tiberio, a Corte, il marsicano Quinto Nevio Cordo Sutorio Macrone capo dei pretoriani, facesse il buono e cattivo tempo; non fu fatta sua la causa dei Marsi; anche se fu lo stesso Sutorio a far costruire a sue spese l'anfiteatro d'Alba Fucense. A riprendere il progetto cesariano fu il quarto dei dodici Cesari di Svetonio, Claudio, il quale spalleggiato dal capo della sua segreteria Narcisso e dal capo della ragioneria Pallante, ciascuno avrebbe avuto la sua parte per quanto di competenza, espresse la volontà di finanziarlo a spese del suo patrimonio personale. Volendo, infatti, aspirare alla gloria di Cesare e spinto dall'avidità di possedere molta buona terra, che il prosciugamento del Lago Fucino avrebbe dato alle coltivazioni. Conosciuto il progetto a Corte, molti appetiti si scatenarono, ponendo la loro candidatura al finanziamento per l'ottimo affare che il prosciugamento avrebbe costituito. Molte le contrarietà da parte dei delusi aspiranti finanziatori con a capo l'imperatrice Messalina. Nel 41 d.C. i lavori iniziarono e a sovrintendervi fu incaricato Narcisso. Furono impegnati 30 mila schiavi, per un periodo di undici anni, così impiegati: 22.500 gli schiavi e 7.500 i lavoratori liberi tra carpentieri, muratori, fabbri, meccanici, sorveglianti ecc., vi furono molti incidenti gravi e molti i sacrifici delle anonime vite umane che l'iniziativa di Claudio costò. Si è certi che tutti questi schiavi erano accampati nell'ampia zona del Monte Salviano, al termine dei lavori del prosciugamento del Lago Fucino gli schiavi che uscirono salvi fondarono la città di Anxa oggi Avezzano. "“E' detto di popolo che, prima, Avezzano si chiamasse Avanzano; cioè avanzo di schiavi occupati nei lavori del traforo attraverso il Monte Salviano”" (da Malvino, Malvezio e Florinella (Romanzo) Editrice Stampa d'Oggi - Roma). L'inaugurazione dell'emissario avvenne nell'estate del 52 d.C. Tutta la narrazione dell'avvenimento c'è stata tramandata da Svetonio e Tacito. Da tutta la Marsica, dal Lazio e da Roma, folla di gente venne ad assistere alla naumachia - che era in programma nelle manifestazioni. Conclusasi la naumachia, si aprirono le cateratte che chiudevano l'imbocco dell'emissario. Non si è a conoscenza se fosse prevista la permanenza nel bacino di una parte delle acque, o fu un difetto di progettazione. Il giorno della seconda inaugurazione, le cateratte furono aperte le acque invasero il bacino per incanalarsi nel cunicolo. Sebbene l'emissario Claudiano fosse stato oggetto di giusta ammirazione, per mancanza di manutenzione si ostruì. La storia non fa più menzione del Lago di Fucino. Anche se nel 114/115 d.C. Traiano volesse perfezionare l'opera di Claudio, limitandosi allo spurgo del canale scoperto e della galleria sotterranea. Nessuna traccia rileva questi lavori, anche se ne deriva certezza da iscrizioni trovate verso la fine del secolo XVI/XVII nella Chiesa di S. Bartolomeo di Avezzano. Lapide andata persa, illustrata dal Febonio e dal Faretto. Si è certi che lo scolo delle acque del Fucino durò fino al VI secolo d.C.. Il Lago Fucino iniziò di nuovo con le sue

decrescenze e escrescenze mettendo sempre in ansia tutti gli abitanti dei paesi posti sulle sue sponde: Luco, Marruvium, (San Benedetto) Ortucchio. Il precursore del prosciugamento del Lago Fucino del secolo scorso è a buon diritto l'abate don Giuseppe Lolli. Il suo impegno nella questione del prosciugamento del Lago Fucino fu vivissimo e forte, spendendoci, oltre alla sua opera, una sua modesta fortuna. Dal 1783 al 1793 il Lago era rimasto stazionario, nel 1816 aveva ricominciato ad aumentare. I Marsi erano piombati più che mai nella desolazione e nella miseria per le continue escrescenze del Lago, che nel 1816 aveva raggiunto l'altezza di metri 6,083 sopra il livello che occupavano le acque nel principio dell'escrescenza al finire dell'ultimo secolo. In data 2 Giugno 1853, venne costituita una Società con l'intento di stipulare il contratto con le condizioni per il prosciugamento del Lago Fucino e la relativa concessione. Società di cui era possessore della metà delle Azioni il Principe Alessandro Torlonia. Il Decreto d'approvazione portava la data 15 Febbraio 1854; in questo stesso anno si diede il via ai lavori che risultarono non privi di difficoltà: sia per le cattive condizioni del contratto, sia per le enormi spese che cominciava ad assorbire il lavoro, così la Società si trovò presto ridotta in gravi condizioni. Il prosciugamento del Lago Fucino, iniziato nell'anno 1854, fu compiuto nell'anno 1876, dopo 22 anni di lavoro, con un costo di oltre 30 milioni. Vi hanno ben lavorato fino a 4 mila operai al giorno. I paesi che facevano cornice a questo immenso Lago Fucino erano: Avezzano, S. Pelino, Paterno, Celano, Aielli, Cerchio, Pescina, Marruvium, (Oggi S. Benedetto), Ortucchio, Trasacco e Luco. L'anno 2000 vede la Conca del prosciugato Lago Fucino grande fonte di benessere per tutta la Marsica. La grande attività agricola industriale che si è sviluppata; la cartiera; lo zuccherificio; l'impianto della Stazione "Telespazio del Fucino", che ha portato tecnici da tutto il mondo; le varie fabbriche sul territorio che hanno prodotto uno sviluppo economico molto rilevante; l'autostrada A/24-A25 che ha consentito rapidi collegamenti con la Marsica e tra Roma-Pescara, permettendo facili spostamenti per poter raggiungere il "Parco Nazionale d'Abruzzo" e il "Parco Velino Sirente" incrementando così il turismo, stanno riscattando tutti i sacrifici dei nostri antenati. Tutti i paesi del circondario hanno preso sembianze cittadine permettendo ogni tipo di richiesta sul territorio.

Andrea Cordischi

ooooooooooooOoooooooooooo